

LABRANCOTEQUE
S27.2013

6

Intro n. 6

Labrancoteque è la mia egozine e ci faccio quello che voglio. Per cui se la voglio utilizzare per pubblicare un solo, lungo testo, lo faccio. E voi dovete solo essere felici, perché si tratta di un testo inedito, benché alla fine le cose che dico siano sempre le stesse. Perché tutto ciò che vedo è sempre lo stesso. Non c'è molta fantasia in giro. E i momenti migliori sono quelli più nascosti e silenziosi. Per esempio, vedere da un aereo notturno prossimo all'atterraggio un temporale su un paesino svizzero illuminato. Il temporale è tutto contenuto in una sola nuvola che basta a coprire il piccolo villaggio e la nuvola si accende al suo interno di quelli che, da sotto, sono lampi. Pochi minuti di sorvolo, ma che mi hanno rappacificato con il mondo e mi hanno quasi fatto dimenticare gli orrori visti nei giorni precedenti. Che condivido con voi nelle pagine che seguono.

SCOUSERS: UN ALTRO MODO DI ESSERE TAMARRI

«Non mi rompere il cazzo! Sto per partire e torno martedì! E guai se dici che mi hai sentito. Io per tutti sono in malattia!»

Nonostante il frastuono dei reattori che si riscaldano in pista, gli annunci stridenti in più lingue, le alte grida da suk emesse dai viaggiatori, l'autostrada a pochi metri affollata di tir e la normale dispersione fisica del suono, persino nell'enorme centro commerciale che fronteggia l'aeroporto di Orio al Serio, ricetto speculare di una fauna simile, avranno sentito questa compita risposta. A sbraitarla è stata un'arruffata tardoventenne disabbigliata come le raccogliatrici di telline che decorano certi arzigogolati e inutili centrotavola di Capodimonte. Chiude a scatto un vecchio cellulare a conchiglia, raccoglie un Invicta che reca ancora scritte a pennarello scolorite inneggianti ai Backstreet Boys, guarda le due amiche che ancora ridono per la sua uscita e insieme si allontanano rapidamente in uno sfarfallio di infradito verso chissà quali mete da cui torneranno con ricordi bollenti e una vaginite. Cerco di memorizzare il suo viso. Sono sicuro che settimana prossima apparirà in qualche piagnucoloso servizio del TG3 sulla gioventù precaria.

Finisco di bere un cappuccino che costa come un caffè preso ai tavolini del Florian e mi accorgo che finora ho descritto il mondo dei neoproletari *on the move* sulla scorta di pochi campionamenti e non dell'esperienza diretta. Ma il metodo a campione non tradisce mai.

Mi aspettavo di vedere tutto ciò che ora effettivamente vedo dinanzi a me. E che sento intorno a me, dato che neppure chiudendo gli occhi l'oscenità scompare. Anzi, risulta amplificata dalle urla scomposte e dalla maleducazione generalizzata.

L'idea di aeroporto assorbita dai film brillanti e dai giornali di gossip di molti anni fa si sintetizzava nell'espressione *jet-set*. L'aereo era un mezzo così costoso che solo una ristretta élite poteva permet-

tersi di viaggiare su un jet. Gli altri in cuccetta da seconda classe o su interregionali. E questo aveva come conseguenza un intero codice di comportamento; l'eleganza soffusa, e spesso solo presunta, delle classi più ricche dettava le regole di un galateo supernubilare. Silenzio, distacco, una certa noia e vesti di livello adeguato.

I ricchi volavano per rapidità, non perché avevano fretta. Non provavano l'ansia di arrivare subito per non perdere nemmeno un minuto di follia vacanziera che contraddistingue tutti quelli che adesso mi circondano. I ricchi volavano anche per non mescolarsi con il resto del mondo. Per questo si rinchiudevano in certe riserve protette dell'eleganza. I night, i concorsi di equitazione, i quartieri-zoo come Milano 2 e gli aeroporti. Il *jet-set* arrivava al gate silenziosamente, scivolando nella stessa afa che ci opprime anche questa mattina, senza mai sudare. Arrivavano in perfetto orario. Mai troppo tardi da dover subire l'umiliante chiamata dagli altoparlanti mentre il pilota impreca. Mai troppo presto, come fanno quelli che poi si spogliano e si sdraiano su tre sedili e iniziano a dormire e russare perché giunti con cinque ore di anticipo mentre gli amici li fotografano e postano subito il jpg su Facebook per mostrare a chi è rimasto a casa quale vita globetrotter stiano conducendo.

I ricchi del *jet-set* giungevano solo con quel breve anticipo sufficiente a volteggiare nel gate, fare da elemento scenografico di fronte alle vetrine oltre le quali scorrevano con altrettanta grazia e silenziosità le fusoliere argentate di poche linee aeree dai loghi evocativi.

Mi guardo intorno e non vedo nulla di tutto ciò. Io stesso sono qui da quaranta minuti, perché la colpa dei bivacchi nei gate non è solo dell'ineleganza naturale di un neoproletariato che ormai ha conquistato il mondo. Osama bin Laden ci ha messo del suo, imponendo un livello di sicurezza tra il ridicolo e il maniacale, anticipi assurdi

per i check-in e obbligo di fare la fila davanti ai metal director esibendo al mondo quale marca di deodorante utilizziamo. Non tutte le colpe però sono imputabili al barbuto signore che ormai riposa tra i pesci. Non è colpa di Osama se dietro le vetrate si vedono passare code con loghi che non suscitano gli stessi brividi estetici di quello della Pan Am. Chissà se tra quarant'anni sarà possibile realizzare un serial televisivo altrettanto *stylish* sulle hostess di Ryanair. Già conosco la sconsolante risposta.

Nonostante tutto, ora che siedo in attesa dell'imbarco, mi sento protetto. Il volo per Manchester non offre alcuna attrattiva cool per i neoproletari. Mi circonda solo un nugolo di britannici che tornano a casa. Certo, l'educazione inglese è una chimera creata sempre dai media. Immagino con orrore cosa debba essere l'imbarco del volo Stansted-Ibiza. Per fortuna sono lontano, seduto tra uomini d'affari di piccolo cabotaggio, imbolsiti. Uno legge un thriller sul Kindle. Un altro con lo smartphone gioca a una specie di Tetris in cui cade della frutta. Due coppie anziane, di quelle che vengono a Milano solo per passare cinque minuti davanti all'Ultima Cena, continuano ad andare avanti e indietro facendo esercizi per sgranchire le rotule.

Vorrei leggere qualcosa anche io, ma non riesco a concentrarmi su nulla. Dopo un paio di righe il pensiero emigra dalla pagina e si meraviglia di certe coincidenze. Per esempio del fatto che il più celebre aeroporto low cost d'Italia non poteva che sorgere qui, nella terra che diede origine allo Zanni, la maschera della Commedia dell'Arte che rappresentava il servo bergamasco povero e ignorante. Più tardi si sviluppò in Arlecchino, che sapeva fingere la stoltezza a proprio vantaggio. Il risultato finale sono questi viaggiatori bermudati, convinti di essere moderni e intriganti e che pur se nell'abito ricordano Arlecchino nell'intimo sono retrocessi a Zanni.

Eccoli, raccolti davanti al temibile gate 6, quello da cui si parte verso un aeroporto londinese iperperiferico. L'aereo attende appena fuori dalla vetrata e mi domando come quel modesto velivolo possa accogliere l'infinito serpentone che si snoda a pochi metri da me. Lo capirò tra poco, quando per la prima volta in vita mia, cedendo alla necessità, salirò su un volo low cost e mi renderò conto del modo soffocante in cui hanno disposto i sedili.

Il serpentone mi passa talmente vicino che riesco a indovinare indole e speranze di ognuno di quei viaggiatori, tutti individui convinti che l'intero Regno Unito, addirittura l'Impero Britannico, si rispecchi in poche zone di una capitale conosciuta attraverso i racconti di chi li ha preceduti. Aspiranti designer italofofi, intimiditi frequentatori dei GREY oratoriali alla loro prima avventura volante, fan appesantite degli One Direction stoltamente convinte di scoparsi a breve una nazione di maschi graziosi come i loro idoli, legioni di gay "quarantenni ma giovanili" in look Mengoni (capello bananato e occhiale avvolgente) che appena possono volano lassù da amici pakistani con *laundrette* e già al gate hanno assunto quell'aria di sufficienza e disprezzo verso la madrepatria tipicamente arbasiniano.

Anche io sto giocando a fare l'Arbasino di serie C mentre scrivo su un quadernetto nero ciò che osservo. Però sto andando a Liverpool. Una città in cui mai avrei pensato di andare e dove forse non ci va nessuno, visto che non esiste nemmeno un volo diretto. Mi toccherà scendere a Manchester e farmi 50 minuti di pullman per arrivarci. Sono convinto che mi annoierò a morte, ci saranno soltanto sosia di questi signori semiaddormentati che stanno per volare con me. Avrei dovuto scegliere altre destinazioni. Magari la Spagna.

Non l'ho ancora scritto, perché spero così di esorcizzare la visione, ma poco fa, ho ceduto il posto a una britannica oscillante che

deve aver frequentato le elementari ai tempi della regina Vittoria e ho iniziato a girare per l'aeroporto. Davanti al gate da cui si decolla per Valencia ho sfiorato una ventina di uomini tra i 30 e i 40 che forse dicevano cose molto divertenti viste le frequenti risate. Peccato io non capisca il dialetto stretto delle valli camune. I bermuda a quadri si sprecavano e anche le camicie a fiori. Tra tutti quegli indistinguibili spiccava però il re della compagnia, uno più anonimo degli altri, ma il cui petto era attraversato da una fascia, simile a quella dei sindaci. Anzi, a quelle che pendono dalle corone funebri, visto che il nastro era fregiato da una scritta dorata: *Addio al Celibato – giugno 2013*.

Sono rimasto a fissarli per un po', certo che sarebbero scomparsi di lì a poco non essendo che una proiezione delle mie più profonde angosce. Invece no, esistevano davvero. Trenta trentenni tutt'e trenta trotterellanti verso tre giorni di delirio alcolico-sessuale da veri maschi, lontano da mogli, fidanzate, madri, suocere, a celebrare gli ultimi istanti di libertà del loro amico prima che anche questo cetriolo ne si asfaltasse in una esistenza di mutui capestro, mogli capricciose e pranzi domenicali dalla suocera. Vedendolo sparire oltre il gate gli ho augurato lo stesso destino di Daniel, l'amico di Elton John che andava sempre in Spagna e che, vola oggi vola domani, alla fine l'aereo gli cade. Sempre meglio della vita che lo attende tra qualche giorno, dopo il banchetto nella raffinata Villa Scaccabarozzi, dove, con la neomoglie Tizzy, avrebbe salutato parenti e amici come da partecipazione stampata su cartoncino Bristol in caratteri Edwardian leaving for Manchester immediate boarding. Chiamano. Vado. Mi tocca.

L'aereo sta decollando ed è troppo tardi per tornare indietro. Avrei dovuto pensarci prima e annullare l'intera trasferta, pur sapendo di non aver diritto ad alcun rimborso. È sempre così: appena ho premuto *enter* e PayPal ha avviato la procedura di pagamento sono stato assalito dai rimorsi, dai sensi di colpa, dalla nausea per quello che mi aspettava. Non provo alcun entusiasmo e continuo a domandarmi "cosa faccio qui". A carrello staccato dall'asfalto non posso andare dal pilota e implorarlo di tornare indietro. Anche perché, se volessi alzarmi, dovrei far spostare almeno dieci altre persone, visto l'incastro da puzzle con cui hanno disposto i sedili per massimizzare il carico passeggeri.

Improvvisamente ripenso a certi lunghi camion che incontro sulla strada per Cremona, simili a grosse gabbie dalle cui sbarre spuntano i grugni di maiali portati nei salumifici locali. I suini non sanno quale destino li aspetta e sono felici di quella trasferta. Magari si parlano tra loro, si dicono cose come «Io amo molto viaggiare» oppure «Ogni tanto si deve staccare la spina». Sembrano quasi salutarmi con una pazza allegria grufolante mentre li sorpasso dando loro appuntamento in un futuro panino.

L'atmosfera a bordo è altrettanto grufolante e i panini non appartengono a un ipotetico futuro, ma al presente. Il naso dell'aereo non ha ancora toccato il primo strato di nuvole e già il passeggero seduto al mio fianco ha estratto dalla borsa un involto argentato. Appena stracciata la stagnola, l'aria s'impregna di un odore perforante di salamella. Mi domando dove mai abbia comperato quel simbolo di antiche feste de l'Unità e come possa divorarlo con tanta golosa avidità a quest'ora del mattino. Poi vedo che dal taschino della giacca spunta un passaporto inglese, mi vengono in mente i disgustosi breakfast d'Albione e comprendo. Su questi voli economici tutto è a

pagamento, ecco perché la tendenza è quella della frittata con cipolle al seguito, che si credeva di moda solo sulla seconda classe dei treni Palermo-Francoforte.

Isolarsi, ecco la parola d'ordine. Ho già indossato gli auricolari e acceso l'iPod benché sia vietato l'uso di ogni apparecchiatura digitale nella fase di decollo. Ho riaperto il libro per concentrare lo sguardo sulla fila di caratteri tipografici senza dover per forza leggere. Purtroppo non posso contrastare l'effluvio di salamella perché non so rendere autonomamente disponibile la maschera per l'ossigeno.

Cerco di leggere. Dieci secondi prima di uscire di casa, mentre ero ancora preda del desiderio di rinuncia e mi dicevo che sarei potuto tornare a letto e passare la mattinata disfacendo la borsa, ho allungato la mano verso il riquadro dell'Expedition in cui appoggio i libri appena presi, quello adiacente alla porta. Avevo deciso di non portare il Kindle. La comodità dei dispositivi elettronici si sconta con gli allucignolamenti dei cavi di ricarica. Mi sono fidato del tatto e al buio ho preso un volume non molto ingombrante, dalle pagine sottili. Non ho voluto nemmeno vedere di cosa si trattava, altrimenti mi sarebbe venuta voglia di cambiarlo e avrei perso tempo e aereo. Che poi era il mio vero desiderio. Solo una volta seduto in attesa dell'imbarco ho visto che si trattava di una raccolta di scritti di John Ruskin. Non avrei potuto fare una scelta più pertinente.

Ruskin è stato un po' il padre degli odierni viaggi modellati. Prima di lui, solo i rampolli dei nobili si dedicavano al Grand Tour e passavano un lungo periodo svenendo davanti alle chiesette toscane. Dopo le guerre napoleoniche, anche i grandi borghesi fecero proprio quel vezzo e iniziarono a fingersi vittime della fascinazione artistica. Ruskin, figlio di un mercante di sherry, non aveva nobiltà né una preparazione culturale particolarmente approfondita. Era

dunque perfetto per diventare la guida del tempo nuovo. I suoi testi non sono esplicativi, tecnici, storico-critici, ma si basano solo sulle impressioni del momento che lui ricavava davanti a un'opera d'arte. Non diceva al branco *cosa* vedere, ma anche *come* vederlo. Esaltati da questa sensibilità acquisibile a prezzo contenuto, i progenitori dello stesso inglese che al mio fianco sta attaccando il secondo panino con salamella iniziarono a venire in Italia per provare esattamente ciò che Ruskin aveva imposto loro di provare.

Oggi manca una figura simile, un Ruskin che guidi le impressioni della massa. Su LinkedIn direbbero che è una "posizione libera". Magari al ritorno potrei provare io a occupare quella nicchia così che, tra un paio di mesi, i passeggeri Ryanair avrebbero tutti un panino nella destra e una copia del mio best-seller *Viaggiare con l'anima negli occhi* in cui elenco tutti i brividi che ho provato davanti alle opere più banali riprodotte sulle agende e sui mug venduti nei bookshop dei musei.

L'entusiasmo però dura poco e mi rendo conto che il nostro tempo non ha bisogno alcuno di una figura simile visto che quel ruolo è già coperto in maniera liquida dai blogger di viaggi, dai redattori degli inserti sul lifestyle di Repubblica, dalla gamma di esperienze pregresse di colleghi e amici che hanno già vissuto certe cose che anche tu devi vivere, pena la morte civile. In maniera molto più democratica di quanto avvenisse ai tempi di Ruskin, oggi si è tutti faro e illuminato, indicatore e indicato, insegnante e discepolo allo stesso tempo. Inoltre il diktat emozionale non è più limitato solo all'arte, ma si estende ai consigli di turismo gastronomico diffusi da soubrette in disfaccimento o dalle indicazioni sui locali imperdibili di Shangai impartite da dj che non hanno mai lasciato Garlasco. Insomma, ho perso un'altra occasione per arricchirmi.

L'idea del freddo mi perseguita da sempre. Sino da quando mi sono reso conto di come, per gli altri, io mi dovevo rapportare al caldo. Quando sapevano che i miei genitori erano di origini meridionali, gli abitanti di Lambrate iniziavano a esaltare il calore mediterraneo. Che io non avevo mai conosciuto, avendo respirato solo la nebbia diaccia che allora avvolgeva Porta Romana. Come se poi le estati milanesi non fossero più torride e soffocanti di quelle marine e ventilate del sud. Le cose sono peggiorate quando ho iniziato a rapportarmi con gli stranieri e le sovietiche convinte che tutta l'Italia fosse un solo, enorme golfo di Napoli. Gli amori e le insofferenze di Mu hanno quindi una lunga storia e quella storia è autobiografica.

Sarà stato per reazione o forse perché sono nato a febbraio oppure perché in inverno, a scuola, vivevo i miei unici momenti di socialità. Qualunque sia il motivo, ho iniziato a detestare il caldo. Gli anni Ottanta, quelli che mi hanno accolto nel mondo dei giovani adulti, mi hanno aiutato a coltivare quell'odio sino dal momento in cui mi imbattei nei Visage che cantavano di estati piovose in stazioni grigie. E subito dopo il mio immaginario si era affollato di cantanti e musicisti che sulle copertine dei loro dischi erano perennemente bardati in cappotti pesanti come armature. La criofilia del Piccolo Isolazionista ha quindi una lunga storia e quella storia è autobiografica.

Invece io dovevo adattarmi ai 35 gradi dell'afa padana, indossare ridicole camiciole dalle maniche corte e chiudermi nel bozzolo dei suoni 4AD, illudendomi che quei dischi arrivassero da un mondo in cui si usavano solo pesanti stoffe nere e si abitasse dentro cimiteri abbandonati.

Nessuno obbedisce alle indicazioni registrate che intimano di non muoversi fino all'arresto completo del vettore. Si sono già tut-

ti liberati delle cinture di sicurezza, hanno prontamente riattivato i cellulari e si sono avventati sulle cappelliere in attesa di sapere verso quale portellone dovranno ammassarsi per riconquistare la libertà. Per non reagire agli spintoni, cerco di concentrarmi sull'immagine di Elizabeth Frazer che mi attende cantando ai piedi della scaletta in uno scenario da eterno inverno degno del Macbeth. Lo so, sia Liz Frazer sia Macbeth sono scozzesi, nati molto lontano da qui. Ma dopo anni in cui ho subito il cialtronismo geografico altrui voglio metterlo in pratica almeno una volta anche io. Vengo comunque subito deluso: appena esco dall'aereo mi avvolge un semiautunno appiccicoso che i locali considerano forse un clima più che estivo visto che si aggirano svestiti come George Michael e Andrew Ridgley nel video di *Club Tropicana*.

È quindi ovvio che si ammalino spesso. La particolare nasalità dello *scouse* è dovuta proprio ai continui raffreddori che colpivano gli abitanti delle povere capanne di pescatori di Liverpool. Chi non era del luogo era convinto che quella fosse la pronuncia locale e la imitava. Alla fine anche gli autoctoni hanno ceduto alla credenza sbagliata e da allora parlano come se vivessero in una lunga, infinita, incomprensibile infiammazione delle prime vie respiratorie.

La Gran Bretagna è talmente associata alle icone musicali della mia esistenza che pur non avendo trovato Liz Frazer ad aspettarmi in pista, continuo a vedere intorno a me gli idoli del pop di trent'anni fa. Sarà suggestione, anche perché uno dei motivi per cui sono qui è assistere a un triste concerto-riesumazione. Sabato sera, in un ippodromo nei dintorni di Liverpool, dopo le consuete corse dei cavalli si esibiranno uno dopo l'altro gli ABC, Rick Astley, Paul Young e Marc Almond. Dei primi due non mi è mai interessato alcunché. Di Paul Young pochino. Era troppo zuzzurellone, troppo cantante da Eurofestival e la busta interna di *No Parlez* grondava foto con intento spiritoso. Lui che faceva la faccia strana davanti al cartello di Shitterton, cittadina del Dorset su cui si fanno battute ormai dall'anno 1000. L'unica cosa che riconosco a Paul Young è di aver anticipato l'attuale patetica abitudine di riempire i diari di Facebook con foto, diciamo, *trash*. E non è una cosa facile da perdonargli.

Ho pagato in anticipo 30 sterline solo per Marc Almond, uno degli artisti che mi hanno maggiormente formato, anche grazie all'elettronica basilare di Dave Ball con cui formava i Soft Cell. Brani come *Seedy Films*, l'extended version di *Torch*, *Say Hello Wave Goodbye* mi accompagneranno fino alla fine, qualunque sarà lo strumento con cui ascolteremo musica. E i testi di *Martin* o *Where The Heart Is* mi hanno aiutato a superare i conflitti tardo-adolescenziali, mentre quelli di *L'Esqualita* o *Kitchen Sink Drama* mi hanno divertito con le loro narrazioni.

Alla fine non sono andato alla serata. L'ippodromo era troppo lontano, il cielo minacciava temporale, ma soprattutto non volevo intristirmi ulteriormente di fronte a quei quattro signori anziani che per vivere accettano di esibirsi in quel malinconico serraglio che sono le celebrazioni degli Eighties, molto diffuse in Gran Bretagna dove

in ogni centro commerciale trovi le Bananarama che canticchiano con la base. Mi terrorizzava l'idea di vedere Marc Almond ben diverso da come si presenta in foto, nella realtà non photoshoppata, magari imbolsito come Renato Zero, deciso a fare solo i pezzi della sua tarda carriera solista in cui si era messo in testa di fare lo chansonnier. Meglio ricordarlo da vivo, eternato nelle immagini di copertina che evocavano una città notturna, piena di neon e luoghi peccaminosi.

Ma la decisione di non andarci la prenderò più avanti. Per ora sono ancora seduto su un autobus che compie un giro di circonvallazione senza mai fermarsi, un anello lunghissimo che dal ridotto centro di Liverpool attraversa prima una spessa fascia di edifici decadenti, negozi chiusi, fabbriche abbandonate, take away indiani che occuperebbero per mesi i NAS e poi si perde in una periferia fatta di casette tutte uguali tanto che sarà dura trovare quella in cui mi aspetteranno. Ho le indicazioni, ma sono troppo distratto.

L'ho detto: continuo a vedere intorno a me le icone della British Invasion del 1984. Nel sedile accanto al mio c'è seduto uno che credo sia Gary Numan. Pochi capelli grigi tenuti ostinatamente lunghi, un solo orecchino rimasto su padiglioni martoriati dai buchi, un corpo ancora snello benché rinsecchito, giubbotto di pelle nero. Sacrifico buona parte dei 25 mega giornalieri concessi per la navigazione in roaming dalla Tim e vado a verificare. Numan ha un sito. Nelle foto assomiglia davvero troppo al tipo che ho seduto vicino. Solo i capelli sono neri, ma le tinture fanno miracoli. Scopro che in questi giorni è uscito un suo greatest hits che non solo si chiama *Machine Music*, ma copia spudoratamente nella grafica rossonera *The Man Machine* dei Kraftwerk. Come mai è qui, sul 18, invece che essere in giro a promuoverlo? Scorro un po' la pagina e vorrei piangere per la delusione. L'uomo che si truccava come Mick Karn e poi come Robert

Smith, che avrebbe voluto essere David Bowie e che, come tutti ai tempi, voleva comunicare freddezza meccanica, mostra una intera sequela di foto in cui sta visitando un parco con la famiglia. Non servono altre giustificazioni per spiegare il mio odio verso Internet. Intanto il presunto Gary Numan è sceso ed è entrato in un take away arabo dove solo un incendio potrebbe eliminare l'antico unto che lo riveste. Chissà, stanco di cantare in playback nei centri commerciali, Gary avrà deciso di morire con un felafel in mano.

Quando ormai sono entrato nella terza fase del viaggio, quella delle cassette periferiche che hanno affollato per decenni i nostri televisori e che quindi sembrano più false di una quinta teatrale, alla fermata nei pressi di un supermercato salgono gli Eurythmics. Lui ha sessant'anni circa, i capelli bianchi e sconvolti. Lei, coetanea, ha i capelli cortissimi e una corporatura mascolina. Pelle, cinture borchiate e dettagli animalier non fanno pensare a due normali pensionati. Si siedono di fronte a me, depongono i sacchetti del supermercato *Iceland* (poi lo visiterò: brullo come l'interno della nazione di cui porta il nome) e indossano entrambi gli auricolari di due vecchi lettori mp3. Non ci sono dubbi. Sono Annie Lennox e Dave A. Stewart. Vivono qui, nei dintorni di una città già marginale. Ogni tanto tornano a suonare, ma sembrano molto più rilassati di molti loro colleghi che si ammazzano di collagene e sculettano come nel 1983, soffrendo atrocemente per l'anca ormai decalcificata.

Forse sono seguaci di una filosofia orientale che insegna ad accettare il tempo che passa. Vivranno in una di queste cassette sovrapponibili, brutte tutte allo stesso modo, e la sera magari suonano ancora per il proprio piacere. Quando minaccia pioggia (ossia sempre) Annie esce sulla porta come la donnina di una casetta segnatempo tirolese e canta *Here Comes The Rain Again*. Quando invece compare

un po' di sole, come oggi, si vestono e vanno insieme a fare la spesa all'Iceland.

Vorrei sentirli parlare, ma chiusi nel loro bozzolo, non si scambiano una sola parola. Cerco di guardare cosa c'è nei loro sacchetti. Di cosa si nutriranno mai gli Eurythmics, ammesso che siano loro? Scorgo biscotti, caffè liofilizzato e scatole di prodotti banali. A metà di questa autopsia dello shopping, i due scendono.

Sono praticamente rimasto da solo sul 18. È meglio smetterla di vedere ciò che non esiste, mi dico. Anche perché in giro non c'è così tanta musica come ci si potrebbe aspettare da una città in cui si è formato il complesso musicale più famoso della storia. C'è più Vasco a Zocca che Beatles a Liverpool. Un albergo, lo stretto budello dove c'era il Cavern Club, una specie di canale di scolo per turisti genuino come uno di quei centurioni romani che si fanno fotografare vicino al Colosseo, un museo con shop e poco altro. C'è persino più Albano a Brindisi, dove, all'aeroporto, fui accolto da un'enorme pubblicità dei vini prodotti dal cantante e in cui appariva insieme alla consorte del tempo. Qui hanno dedicato l'aeroporto a John Lennon, ma è un luogo quasi morto, con pochi voli interni o verso un estero appena limitrofo. Avevano provato a renderlo intercontinentale, ma questa è una città sfigatissima, tutto cade a pezzi e godono quasi nell'auto-commiserarsi.

Magari non ne possono più dei Beatles e fanno bene. I quattro, appena possibile, sono fuggiti a Londra, diventando patrimonio dell'umanità pur portando dentro le miserie della città più triste di tutta la Britannia, vecchiette sole, barbieri anziani, innamorati col banchetto al mercato... cose che nemmeno le droghe e il misticismo orientale avranno potuto cancellare.

In giro non si vedono tracce dei Beatles. Ma neppure degli Oasis, dei Blur, dei Take That o degli One Direction. Tutto ciò che si vede sono ragazze enormi, almeno il doppio delle nostre, dai deretani giganti, forse gli stessi celebrati in *Fat Bottomed Girls* dei Queen, e pance strabordanti.

Ci sono stanze disordinate e dai muri scrostati che teniamo nascoste ai visitatori, preferendo accoglierli nel salotto buono. È una tipica tendenza italiana che gli inglesi hanno applicato in un altro settore: mostrano al mondo Kate Moss e poi nascondono, a fatica, questo eccesso di carni che non è floridezza emiliana, ma un grasso malefico e insano come i cibi fritti che le girls consumano a ogni ora. Adele e Susan Boyle non sono eccezioni, sono la regola.

Tutte queste ragazzone sono truccate come le coriste degli Human League. E come il cantante dello stesso gruppo, ennesimo esempio della presunta androginia britannica, da Bowie a Townshend fino a Pete Doherty, introvabile invece nelle strade.

Dubbio: questo trucco così vecchio è un omaggio al tanto strombazzato revival degli anni Ottanta, mai pienamente realizzato, oppure è uno stile che si ripete da trent'anni uguale, conservato nella pigrizia di questa cittadina provinciale così distante dal presunto cool della capitale?

Presunto, perché nonostante i low cost siano stipati di speranzosi neostilisti che abbandonano l'astigiano o il frusinate attratti dal fashion made in UK, qui vige il più totale disprezzo per l'apparire. Sembra che la gente si vesta al buio oppure usando come ispirazione solo i film di Federico Fellini. Fuseaux leopardati, maglie di lurex, fascioni di strass, minigonne che non si incontrano con magliette troppo corte (e ricordate sempre quali sono i corpi che avvolgono questi abiti). Mezz'ora di osservazione e si rinuncia a credere che

questa sia la patria di esteti, *dandies*, baronetti vittoriani, Mods e New Romantics.

Stupidi noi a credere che in tutto il Regno Unito si aggirassero legioni di figurine stilizzate come quelle ritratte in *The Face* o *i-D*. D'altronde, se il tipo di *The Sartorialist* viene a fotografare i passanti da noi un motivo ci sarà. Quindi, amici che sognate l'Inghilterra come una sola grande passerella e ciacolate del vostro imminente trasferimento quassù mentre vi riposate nell'area cill-aut (ossia il cortile sul retro, giusto accanto ai bidoni della differenziata) della vostra discoteca di *tendensa*, ripensateci!

Lo spettacolo più indecoroso è vederle sfilare alle otto di sera, mentre in gruppo si preparano a una notte di follie. Mescolano burlesque e puttanisque, girano in gruppi dai nomi come *The Hens*, identificate da t-shirts troppo aderenti, qualcuna brandisce enormi falli rosa gonfiabili. Dopo un'ora di questo circo si va a letto per poter vivere una notte con le parti noiose tagliate. Si verrà ridestati spesso da scoppi di urla in *souse* e dal frastuono dei locali, automaledicendosi per aver scelto un albergo a cento metri dal vicolo-cloaca in cui c'è il Cavern Club. Quindi sveglia alle 6.30, salutati dallo stesso cielo chiaro e livido contro cui si erano chiuse le tende alle 23, perché a queste latitudini in estate la notte è piccolissima. Uscire subito e nel vuoto umido della zona pedonale, con tutti i negozi chiusi, i bar inesistenti e un velo d'acqua viscida che ricopre tutto senza far luccicare nulla, ritrovare le stesse ragazze, sfatte, che tornano a casa. Sono seminude nonostante il clima da ritirata di Russia, ancora più incerte sulle platform che le uccidono, riempite da quantità di alcol micidiali anche per un marinaio e si sostengono inutilmente a vicenda.

E gli uomini? Ho visto solo un esercito di donne deformi e volgari che mi hanno fatto rimpiangere le tamarre che ascoltano Emma

Marrone e girano nel centro commerciale *Fiordaliso* di Rozzano. Eppure gli uomini ci sono. Sparuti, anonimi, intimiditi dalle valchirie che ieri sera li assalivano se si sentivano fissate.

Hanno un solo interesse divorante, il calcio. Perché se qui i Beatles sono icone rare come un cartello di attraversamento cervi nel centro di Sassari, il Liverpool FC è un'onnipresenza angosciante. Non si parla che di calcio, non si legge che di calcio. Il 90 per cento dei polpacci maschili è tatuato con il *crest* della squadra locale. Il calcio è un tale tarlo che persino il cameriere asiatico di un ristorante giapponese nascosto in uno scantinato, dotato di un vocabolario inglese che non superava le venti parole, quando ha saputo che venivo da Milano mi ha domandato se conoscevo Balotelli.

Tra rozze valchirie sovrappeso e maschi umiliati che hanno come unico scopo nella vita il pallone, dopo aver visto una sola mostra in un solo museo e aver visitato una sola libreria che per metà era occupata da un ufficio postale, mi domando come mai Liverpool sia stata nominata Capitale Europea della Cultura nel 2010. Sarà stato uno sbaglio. Oppure, come sempre, anche in quel caso la cultura è stata la solita mistificazione.

Mentre attendo che apra una qualsiasi rivendita di un qualsiasi caffè, mi rendo conto di aver compreso due cose.

La verità della storia: perché le sfilate dionisiache di donne sassoni sono la dimostrazione del potere femminile e spiegano come Elisabetta I, Vittoria, Elisabetta II e la Thatcher non potevano che nascere e agire qui.

La menzogna della letteratura: perché non devi aspettarti di trovare le gatte morte vestite con camicioni bianchi alla Dickinson né le zitelle a caccia di buoni partiti alla Austen né le svenevoli lesbiche che sognano una camera tutta per loro della Woolf. Questi sono ste-

reotipi spacciati dalle più rozze intellettuali romane che in tal modo cercano di esorcizzare la pajata che scorre nelle loro vene.

Anni di liceo sprecati per colpa di professoresses frustrate, anch'esse con una forte fede in una Inghilterra patria di letterate avulse dal mondo. E noi che, istigati dal Bertoletti, trattenevamo a fatica le risate di fronte ai *Pippa Passes* di Browning, solleticati da quel nome assurdo che trent'anni dopo avremmo ritrovato in Pippa Middleton e nel suo deretano fasciatissimo, pari a un quinto del CMB (Culo Medio Britannico). Un ghigno più potente partiva poi quando la strada di Virginia Woolf si incrociava con quella di Vita Sackville-West. Vita! Già Vito appariva così esotico (leggi, terrone) tra i protopaninari dell'81 di cui Bertoletti era parte. Figuriamoci la sua femminilizzazione. Vita Sackville-West avrà avuto i baffi, di sicuro. E le vene varicose. E la voce da camionista.

Ecco, questa ragazza obesa e ubriaca che ho davanti a me, che si appoggia al muro per non scivolare mentre le sue due amiche ondeggiavano qualche metro più in là, sorde ai suoi richiami di aiuto, probabilmente si chiamerà Vita. E avrà un cognome altrettanto esotico, vagamente latino. Che so... Bowina.

Vita Bowina non parla quasi inglese, ma solo scouse. Non ha alcuna idea di chi sia Virginia Woolf. Ed è stata una volta a Ibiza da dove l'hanno rimpatriata in coma etilico. Deve avere il fegato ridotto come le strade di Liverpool a quest'ora. Però Vita Bowina è felice. La nostra professoressa di lingua e letteratura inglese non lo era. E non volevamo che lo fossimo nemmeno noi nel 1981.



Labrancoteque S27.2013 è stato realizzato interamente da Tommaso Labranca. I materiali contrassegnati da una data in fondo al testo sono già apparsi su altre testate o in uno dei siti gestiti nel corso degli anni e non più attivi. Quelli senza data sono stati realizzati appositamente per questo numero di Labrancoteque. Tutti i contenuti sono coperti da licenza CC-BY-NC-ND.

www.labrancoteque.info

info@labrancoteque.info